



IL MIO KRAPP

Liberamente ispirato a "L'ultimo nastro di Krapp" di Samuel Beckett

Testo, montaggio scenico, regia e interpretazione: **Gianfranco Bergamini**

Elementi scenografici, impianti e luci: **Davide Lenisa**

Foto: **Mauro Derudas**

Produzione: **L.T.O. in collaborazione con il Comune di Urgnano (Assessorato alla Cultura)**

Prima versione: **Anno 1987**

Riallestimento scenico: **Anno 2016**



"Krapp's Last Tape", questo il titolo originale della pièce, fu scritta da Samuel Beckett nel 1958 e messa in scena, per la prima volta, a Londra, lo stesso anno. L'opera fu ripresa nel '60 a Parigi e New York per poi cadere un poco nel dimenticatoio, fatto questo dovuto più alle difficoltà interpretative del testo che al suo valore intrinseco. Krapp è un "vecchio sfatto", dall'aspetto vagamente clownesco: è seduto ad un tavolo su cui si trovano un registratore e le scatole contenenti alcune bobine incise in passato. La zona scenica in cui si trova è illuminata, mentre l'area circostante è immersa nell'oscurità, simbologia evidente della morte che egli sente sempre più vicina perchè, come altri eroi beckettiani, è colto nel momento che precede la fine e che egli, inconsciamente, cerca.

Krapp ascolta una bobina incisa il giorno del suo trentanovesimo compleanno. Ferma il registratore, riflette, commenta le sue parole, ascolta di nuovo, manda il nastro avanti e poi indietro, finchè trova il punto che gli interessa: è una scena d'amore. Poi interrompe l'ascolto e incide una nuova bobina. Dopo una lunga pausa la getta via, ascoltando nuovamente la rievocazione della scena d'amore, finchè la registrazione finisce. Il nastro continua a girare in silenzio. Krapp non ha bisogno di ricercare il tempo perduto. Tutto è stato registrato e catalogato. Il nastro che egli ascolta è, in realtà, pieno di ricordi, ma sono ricordi "a caldo", non ricostruiti nella memoria: il passato è bloccato nella registrazione, oggetto di commento e di scherno per il presente. Il Krapp di oggi ascolta cosa dice il Krapp di ieri, e quest'ultimo dice di avere appena sentito brani a caso di una registrazione precedente. Ciascun Krapp sbeffeggia e commenta ironicamente quello precedente. Ebbe modo di dire Jacques Guicharnaud: "Il silenzio di Krapp e del suo magnetofono è a tutt'oggi l'ultima immagine dell'uomo di Beckett. Il linguaggio non sa più esprimere il dialogo dell'uomo con se stesso, e l'uomo rimane per un tempo indefinito come sospeso fra due stati di coscienza: l'interminabile sforzo di vivere e la vanità della vita".

NOTE DI REGIA

Adoro Beckett. Di lui ho letto tutto quanto è stato pubblicato in italiano. La sua straordinaria opera è un prisma perfetto, costruito con meticolosa pazienza. Assoluta è la sua bravura nella descrizione dell'immagine, della sensazione, del particolare, ma anche del silenzio, dell'immobilità, del nulla. La sua lettura è appassionante, perchè - lasciandocisi andare - se ne diventa complici ammirati, riconoscendone i trucchi, i vezzi, le manie: dalla fanatica meticolosa didascalia, alla pausa misurata col cronometro; dal perverso gioco di parole allo struggente lampo poetico. Ciò che stupisce maggiormente è che un simile universo esistenziale viene espresso con l'uso di poche dozzine di vocaboli "poveri".

È il caso delle dieci paginette de "L'ultimo nastro di Krapp", fra le più autobiografiche del grande irlandese. Il testo originale "si deve" rappresentare in poco più di 40 minuti: le indicazioni di Beckett, in proposito, sono assolutamente precise; mentre la mia versione ne dura circa 70.

È un volontario tradimento, che parte con un prologo - estrapolato dalla pièce "Cascando" - del vecchio Krapp fra gli spettatori, continua con alcuni frammenti da opere come "Finale di partita" e "Giorni felici", per concludersi con l'inserimento di due

pezzi musicali (Beckett aborrisce ogni commento sonoro): "Lucean le stelle" dalla Tosca di Giacomo Puccini e "Cello solo" da "United States Live" di Laurie Anderson. Lo spettacolo ha avuto due versioni: la prima, del 1987, ambientata in una "segreta" della Rocca di Ugnano, di grande fascino ma non esportabile; la seconda, definitiva, del 1988, con un allestimento scenografico autonomo, adattabile a qualsiasi spazio.

NOTE DI CRITICA

"Un'ambientazione centrata che ci concede quell'intimità tanto necessaria e così nascostamente presente nel teatro di Beckett. Bergamini è entrato nel mondo del grande irlandese con dichiarato coinvolgimento ma anche con interventi personali che ci hanno trovato consenzienti. Particolarmente proficui ci sono sembrati l'uso meditativo e parco dei gesti; lo staccarsi dal tavolo (del gioco esistenziale) e dalla luce (della pietà) e l'addentrarsi nel buio (la morte) della scena, alla ricerca assurda ed emotiva di qualche elemento di vita "altra"; l'aver avuto l'idea - apparentemente presuntuosa e fuori da ogni schema - di fare delle integrazioni al testo da altre opere beckettiane, è particolarità solo apparentemente dispersiva ma invece coerente con il concetto di Beckett dell'"atemporalità" e "a spazialità" delle vicende. Efficaci e piene di quella "vita" che il teatro di Beckett nascostamente contiene, appaiono le partiture musicali. Ben curati e puntuali, infine, le luci e gli elementi scenografici (ridottissimi, peraltro, e giustamente) di Bruno Brolis"

Silvio Bordonì - II Giornale di Bergamo Oggi

"Bergamini ha costruito intorno al testo originario una pièce di un'ora, grazie ad un sapiente montaggio scenico e all'interpolazione di frammenti tratti da altre opere di Beckett. Il risultato è sorprendente. Il pubblico - una trentina di persone - viene fatto assembrare nell'atrio della Rocca. Krapp arriva all'improvviso. È un vecchio dai capelli grigi, vestito poveramente. Si aggira tra il pubblico esterrefatto, mormorando frasi sconnesse, finché non fa segno agli spettatori di seguirlo nella sala d'armi del castello. Dopo la stupenda entrée, Bergamini si siede ad un tavolo sul quale è posto un registratore. Sopra la sua testa una lampada da venti candele, che disegna un cono di luce nel buio della sala. Bergamini-Krapp aziona il registratore e riascolta un vecchio nastro, inciso il giorno del suo trentanovesimo compleanno.

La pièce, se si vuole, è tutta qui: un vecchio alcolizzato che commenta, acido, il diario di una giornata lontana, e sancisce il fallimento della propria esistenza. Eppure (magia del teatro?) lo spettacolo sembra dilatarsi fino a comprendere la vita e le sofferenze degli spettatori. Perché tutti abbiamo provato, ripensando al passato, lo smarrimento impotente di Krapp. Ottima la prestazione di Bergamini, che dimostra un controllo puntualissimo di voce e mimica, e lascia intravedere un lavoro lungo e minuzioso sul testo di Beckett. Notevole, infine, l'osmosi tra scena e platea che "Il mio Krapp" riesce a creare".

Giuliano Olivati - L'Eco di Bergamo

"Ardua fatica quella di Bergamini, che ha riproposto il "suo" Krapp, sempre convincente, supportato da una discreta maestria recitativa, incisivo nei contenuti"

Carmen Tancredi - Bergamo Oggi

"Accanto all'originalità drammaturgica di usare come bussola di un viaggio introspettivo un registratore - interlocutore meccanico che permette all'anima di sdoppiarsi, trasformando il monologo in dialogo - c'è l'originalità interpretativa di Bergamini. Impegnato in un "liberamente tratto da Beckett", il regista-attore non stravolge né maltratta l'autore ma gli si affianca, regalandoci lo spiraglio di una sua personale riflessione."

Mara Serina - II Nuovo Torrazzo di Crema

"È questo il difficile testo che Gianfranco Bergamini, responsabile del Laboratorio Teatro Officina di Ugnano, ha scelto per una messinscena che, benché sia intitolata "Il mio Krapp", mi è sembrata estremamente fedele alla sostanza dell'opera. Vecchio, malmesso, trasandato e con lo sguardo perso, come le note di Beckett raccomandano, Bergamini, che ha montato, diretto e interpretato la pièce, è un vecchio stanco e beffardo dalla voce roca (buono mi è sembrato il lavoro vocale, che produce una sonorità bassa, sgraziata) e sceglie una chiave "realistica" nell'impersonare con convincente forza il vecchio, deluso e ormai in disarmo, alle prese con i momenti essenziali del proprio passato".

Giulia Candela - II Giornale di Bergamo Oggi

"... più sfumato, a simboleggiare uno stato che va oltre la disperazione, Gianfranco Bergamini, che ha dato ancora vita al densissimo "Il mio Krapp", libero adattamento dalla famosa pièce di Beckett, giocato tutto sulla presenza di un Krapp reale più irrealista della sua voce registrata. La voce, memoria confiscata dell'esistenza, racconta il passato di Krapp come un episodio reso irrilevante dalla consapevolezza dell'assurdo dell'esistere. Eppure la presenza scenica di Bergamini dà vita ad un personaggio di rara evidenza, che mette nei gesti ripetuti dell'alcolizzato, nell'aggirarsi solitario nel suo spazio-camera angusto, tutta la forza della disperazione andata oltre sé stessa"

Letizia Pagliarino - L'Eco di Bergamo



“Ho ripetuto che secondo me non avevamo speranza, che era inutile continuare, e lei ha fatto segno di sì, senza aprire gli occhi. Le ho chiesto di guardarmi e dopo pochi istanti ... dopo pochi istanti lo ha fatto, ma gli occhi erano due fessure per via del sole. Mi sono curvato su di lei per farle ombra e allora si sono aperti. Mi hanno fatto entrare. Andavamo alla deriva in mezzo alle canne e ci siamo arenati. Come si piegavano, sospirando, davanti alla prua! Mi sono disteso su di lei, la faccia sul suo petto, le mani su di lei. Stavamo là, sdraiati, senza muovere. Ma sotto di noi tutto si muoveva e ci muoveva, dolcemente, su e giù, da un lato all'altro.”

Da "L'ultimo nastro di Krapp" di Samuel Beckett

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:
ASSOCIAZIONE LABORATORIO TEATRO OFFICINA
Tel. 035 891878 - Cell. 3404994795 - Email. laboratorioteatrofficina@gmail.com
Sito Web. www.laboratorioteatrofficina.it